

Domani la firma

La tela del premier per blindare il piano di riforme: patto con i sindacati a Palazzo Chigi

Efficienza

L'intesa mira a rafforzare l'efficienza della pubblica amministrazione

di **Federico Fubini**

Riapre la Sala Verde di Palazzo Chigi, con echi dal passato ma problemi impellenti da risolvere per un futuro dietro l'angolo. Nel luogo più tradizionale della concertazione italiana, quello che Matteo Renzi da premier fece rumorosamente chiudere nel 2014, va in scena una trama che non è puro teatro. Nelle intenzioni, dev'essere soprattutto sostanza. Domani Mario Draghi e il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, firmano con i sindacati un «Patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale». Per le tre confederazioni ci saranno i segretari generali Maurizio Landini (Cgil), Luigi Sbarra (Cisl) e Pierpaolo Bombardieri (Uil).

A nessuno dei presenti sfuggirà il parallelo, quasi trent'anni dopo, con il «Protocollo per la politica dei redditi» che l'allora premier Carlo Azeglio Ciampi firmò con gli stessi tre sindacati, affiancato dal ministro del Lavoro Gino Giugni. Di certo non sfugge a Draghi, allora coinvolto come direttore generale del Tesoro. Né lo dimentica Brunetta, all'epoca presente nelle vesti di consulente di Giugni. Era il luglio 1993 e l'Italia cercava di riorganizzarsi dopo il collasso della lira nove mesi prima per rispondere all'innovazione istituzionale che veniva dall'Unione europea in quel momento. Il Trattato di Maastricht stava per entrare in vigore

e diventava urgente stabilizzare il Paese piegando l'inflazione, per poter entrare nell'euro. Stavolta l'innovazione europea è Next Generation EU: non solo 209 miliardi da unire a riforme che permettano di investire quei fondi, tutti e bene, entro il 2026; anche un precedente da fissare il meglio possibile, perché questo primo Recovery dotato di un eurobond — debito pubblico comune europeo — sarà anche l'ultimo se si dovesse chiudere con un insuccesso.

Il patto europeo

Anche questa volta dunque l'Italia si deve riorganizzare in uscita da una crisi, per tenere il passo di un nuovo quadro europeo. E i nemici da piegare ora sono la disarticolazione e demotivazione delle strutture dello Stato. Se non vi sarà posto rimedio in fretta, il Recovery non potrà mai funzionare o non basterà — dopo un crollo del prodotto lordo di 156 miliardi in un anno solo — perché non attiverà mai attorno a sé gli investimenti privati necessari a innescare una vera ripresa. L'obiettivo del patto che va alla firma domattina, costruito da Brunetta con l'appoggio di Draghi, è dunque duplice e prima di tutto fa leva sul metodo e l'approccio. L'intenzione di fondo è preservare il massimo della «coesione sociale» richiamata nel titolo del testo sul grande tavolo della Sala Verde domani. Draghi si è convinto che tirare fuori l'Italia dalla pandemia, tamponando le conseguenze sociali, sarebbe più difficile in una situazione di conflitto fra il governo e le parti sociali. Tutti devono sentirsi a bordo e quanto possibile sicuri, anche per favorire una tenuta

dell'economia in questi mesi: non solo il turismo è sparito e non tornerà presto, ma fra febbraio e dicembre le famiglie hanno ridotto le loro spese e risparmiato 60 miliardi di euro (dopo averne risparmiati 5 l'anno prima). Ogni nuova tensione rischia di paralizzare ancora di più l'unica fonte residua di consumi interni, dunque la «coesione sociale» oggi è una priorità in sé.

Poi però c'è il merito dell'accordo, che mira a rafforzare l'efficienza dell'amministrazione con l'appoggio dei sindacati. Niente polemiche sui «fannulloni», niente minacce di sanzioni agli statali o forzature sul ritorno al lavoro in presenza. Per far funzionare il Recovery nei tempi richiesti — a partire da questa estate — serve il sostegno di tutti. Il patto della Sala Verde ottiene così dai sindacati del pubblico impiego aperture sulla flessibilità nell'organizzazione del lavoro, nella gestione del personale e nel ricorso alle tecnologie (non nel livello di tutela dei contratti, che resta). Il protocollo che verrà firmato non entra nei dettagli, ma si apre per esempio la strada ad accordi per il lavoro su opere pubbliche organizzato — magari con tutte le tutele e magari sulla base di premi — su ventiquattr'ore. Non più su otto o dodici.

Reclutare gli esperti

Ancora più urgente per il successo del Recovery è poi il tema delle competenze e delle assunzioni. Il governo ha bisogno di reclutare migliaia di esperti — ingegneri, ingegneri gestionali, informatici e altre figure — e deve farlo in pochi mesi. Vanno dunque trattati con salari più vicini al mercato e selezionati con me-

todi più rapidi ed efficaci dei soliti concorsi di stampo ottocentesco. Lo schema di accordo fra governo e sindacati apre così alle rivisitazioni e agli adeguamenti della disciplina contrattuale, data l'urgenza di integrare nello Stato molte professionalità del tutto nuove. Magari, attingendo anche al serbatoio delle centinaia di migliaia di laureati emigrati all'estero negli ultimi dodici anni: per chi fra loro rientrasse per lavorare all'esecuzione del Recovery valgono le aliquote fiscali ridottissime già in vigore per la durata di cinque anni dal rimpatrio. In più si estende il sistema degli incarichi, cioè dei dirigenti pubblici a chiamata diretta.

In contropartita i sindacati ottengono un cambio di stagione, e non solo in vista del rinnovo dei contratti 2019-2021 (con aumenti medi di 107 euro per 3,2 milioni di statali). Brunetta già ieri ha parlato di «abbandonare l'epoca dei blocchi del turnover, delle rigidità contrattuali e dei tetti riferiti a indicatori anacronistici». In concreto, saltano i vincoli fissati nel 2017 ai premi e agli incentivi alla produttività previsti con la contrattazione decentrata. Si va verso migliori permessi parentali e l'allargamento agli statali degli sgravi all'accumulo nei fondi pensione complemen-

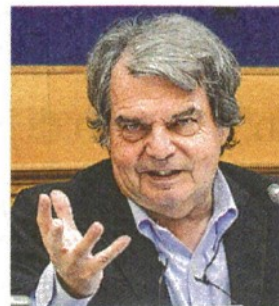


tari, già oggi disponibili nel privato. Si prevede anche un ampio piano di aggiornamento, soprattutto sul digitale, incluso nell'orario di lavoro.

L'accordo di Ciampi e Giugni con i sindacati nel '93 non garantì l'ingresso nell'euro sei anni dopo, ma senza quello farcela per l'Italia sarebbe stato impossibile. Se anche il patto di domani funzionerà o magari non basterà da solo, per lo meno, lo sapremo in un tempo molto più breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro



L'ACCORDO

Renato Brunetta, 70 anni, ministro della Pubblica amministrazione ha negoziato nelle prime settimane del governo Draghi il «Patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale» che sarà alla firma domani.